

DISAMISTADE

Medio Oriente, lo sguardo della e sulla vittima

Sergio Manghi

(dal blog "Terzo incluso", La Repubblica-Parma, 28 ottobre, 11 e 22 novembre 2023)



I. Il dolore degli altri (pietà e politica)

«E per tutti il dolore degli altri è dolore a metà»: Fabrizio De Andrè, "Disamistade", in *Anime Salve*. Già richiamato in passato, in questo blog. Ma da riascoltare, e ancora riascoltare, più che mai in questi giorni improvvisamente insanguinati dalla crudele carneficina del 7 ottobre. «Questa gente divisa, questa storia sospesa». E questo nuovo trauma collettivo, il terzo in tre anni, dopo Ucraina e Covid. Causato da un'esplosione inaudita di violenza sacrificale. Sangue di giovani in festa, di bambini sgozzati, e altro ancora, a sollecitare una reazione sanguinosa, "canonicamente" sacrificale, da parte del "duellante" ferito: «L'ho già detto e lo ripeto ancora una volta», ha dichiarato Ismail Haniyeh, leader politico di Hamas, «siamo noi che abbiamo bisogno del sangue di donne, bambini, anziani [palestinesi] per risvegliare dentro di noi lo spirito rivoluzionario, per spingerci avanti».

Su questa terribile esplosione di violenza vorrei qui soffermarmi, focalizzando l'attenzione su di un aspetto che a me sembra essere drammaticamente trascurato, nelle discussioni politiche di casa nostra: il rischio che essa possa riuscire nell'intento

luciferino – mai così oscenamente esibito, esultanza guerriera inclusa, dagli anni bui della tentata “soluzione finale” – di *intimidire la pietà per le vittime*. L’ascolto silenzioso e sgomento del dolore straziante degli altri, geograficamente a noi lontano, e reso tuttavia dai vari media di colpo vicinissimo, lì presente, di fronte ai nostri occhi, colti di sorpresa, sgomenti. Per ciascuna vittima unico, crudo, assurdo, indicibile. Che nessuna parola può dirlo. Ineludibile. Eppure.

Eppure, già alle prime notizie era iniziata la fuga. Dal presente. In cerca nel mitico Passato di qualche Vera Causa “dietro” l’evento presente. Di un dolore ancor maggiore, e di un altro ancor più addietro, in una competizione fra cercatori di Vere Cause virtualmente infinita. Nel ventre generoso di quel Passato che, non smettiamo di dimenticarcelo, abbonda di Vere Cause a portata di memoria ferita per chiunque. In grado di rifornire chiunque di parole ben sature, persuase di poter dire l’indicibile, di giustificare ogni azione.

Fuga più che comprensibile, beninteso: è di una ferita profonda, traumatica, che stiamo parlando (con il vantaggio di poterne parlare in zone protette da quei furori sacrificali e dalle relative vendette). Ma ciò non cancella la voragine di dolore aperta da quella ferita. Che continua a persistere, e a produrre effetti: altro dolore ancora, nel nome di un dolore diversamente altro, con “ovvio” diritto di precedenza. Che vale sempre doppio, in confronto a quello dell’altro duellante.

Gli effetti: è da qui che sto suggerendo di ripartire. Più precisamente: da quello che potremmo chiamare un “pensiero degli effetti” – e insieme degli affetti. Alternativo al prevalente “pensiero delle cause” – e insieme delle “giuste vendette”.

Detto altrimenti: stare in ascolto del dolore in atto presagendone insieme le implicazioni a venire, prima di metterne in fila le cause passate (si badi: non ho detto *invece di*, ma *prima di*). Per conquistare margini esistenziali e politici di libertà dal passato. Dalla minaccia damoclea di quella «tradizione di tutte le generazioni passate», per riprendere celebri parole di Karl Marx, che «pesa come un incubo sul cervello dei vivi».

Non passa forse la libertà dei vivi dalla capacità di tracciare, e continuare a tracciare, la differenza fra l’arte impossibile quanto necessaria della politica, rivolta a un futuro meno ingiusto e violento, e l’interminabile duello dei Giusti? La convergenza fatale dei – presunti – Giusti risentimenti, nutriti dal sangue dei Nostri (palestinesi, israeliani e innumerevoli “altri” ancora)? Dal dolore dei Nostri, valutato a prescindere doppio rispetto a quello degli altri?

Nelson Mandela aveva definito il risentimento come un bere veleno sperando che uccida i nemici, e da qui aveva tentato di distillare una politica, non un generico appello umanitario *super partes*. All’incrocio raro quanto indispensabile fra la pietà e la politica.

Da qui, appunto, dallo sguardo-specchio ammutolito della vittima, carico di *dolore degli altri*, assunto come sguardo-specchio abissalmente interrogativo, disinnescato da quella mitica richiesta di rivalsa sacrificale che siamo noi, e noi soltanto, a proiettarvi dal presente – da qui, da qui soltanto può e deve ricominciare ogni volta l’arte impossibile ma necessaria della politica.

II. Lo vide, e ne ebbe pietà (Luca, 10,33)

La pietà, ancor prima del quanto mai necessario soccorso – non il mero pietismo, voglio dire.

La pietà è il grande assente nella scena ipnotica del Duellum. Assente nello sguardo rapito dei duellanti, magnificamente messi in posa da Goya da un'angolazione che ne rivela l'intimo legame, annodato a doppio filo, a un medesimo destino già scritto – dove "chi si ferma è perduto".

E assente anche nello sguardo degli eventuali duellanti secondari, o per procura, che da fuori della cornice fossero tentati di balzarvi dentro idealmente, idealmente arruolandosi – a una certa distanza materiale dal sacro fuoco che divora corpi come legna secca, e insieme a una certa distanza emotiva dallo scabroso sguardo-specchio muto delle vittime. Di tutte le vittime. Della Vittima.

Come sembra accadere in tanto nostro dibattere e sfilare di bandiere pro Israele o pro Palestina.

Non sto caldeggiando, spero si sia inteso, una qualche equidistanza da facile pacifismo *super partes* (né sottovaluto il tema indigesto della forza, che toccherò in un prossimo post).

Una qualche equivocanza, semmai. Alle vittime di entrambe le parti.

A partire da quelle del 7 ottobre, per il fatto innegabile che queste hanno messo di colpo a durissima prova, come non accadeva da tanto tempo, la residua attitudine del nostro *vedere* a ospitare la pietà per il *dolore degli altri*. E proseguendo ovviamente con le migliaia di vite palestinesi falciate dalla reazione speculare israeliana. Reazione speculare, moltiplicata, apertamente motivata dal premier guerriero Benjamin Netanyahu con l'arcaica parola sacrale "vendetta".

Altre moltitudini di umani inermi violati che si sommano alle precedenti e alle prossime venture del Duellum. Tutte insieme unendosi all'immane distesa di vittime che da sempre – *sin dalla fondazione del mondo* (René Girard) – fecondano i "sacri solchi" degli accampamenti in armi, delle città murarie, dei quartieri esclusivi, delle patrie escludenti. E dei modi di produzione, riproduzione e consumo devoti al culto feticista delle merci, moltiplicatore di "vite di scarto", umane e non umane, necessarie alla sua stessa sopravvivenza.

Detto altrimenti: sto caldeggiando una linea di schieramento diversa da quella che separa i duellanti (rendendoli specularmente identici): la linea che distingue, attraversando il nostro sguardo, i duellanti dalle loro vittime (rendendoli incompatibili). O se vogliamo: il Duellum dalla Vittima. Per provare a descrivere la scena del Duellum a partire dal punto decentrato nel quale il nostro sguardo incrocia quello della Vittima.

È la stessa linea di schieramento, incerta, sfilacciata, eppure irrinunciabile, che ha indicato Luigi Manconi in due articoli usciti a breve distanza su Repubblica: «Quello che vorrei riuscire a dire e a motivare – ha scritto limpidamente nel primo dei due, il 25 ottobre, intitolato *Medio Oriente, dalla parte delle vittime* – è una posizione che non si schieri con una fazione o con l'altra, bensì esclusivamente dalla parte delle vittime quando come tali si presentano a noi con tutto il loro carico di dolore» (il secondo articolo, del 31 ottobre, s'intitola *Medio Oriente, l'autorità delle vittime*).

La forza ipnotica del Duellum può essere talmente irresistibile da attirare magneticamente su di sé ogni attenzione, chiamando gli spettatori a schierarsi: o di qua o di là. E arruolando lo sguardo delle vittime: o di qua o di là. Riduzione al due del Duellum. Dove *Tertium non datur*.

Includere la Vittima come *tertium*, sguardo-specchio disturbante per tutti, guasterebbe la pienezza satura di colore e di senso di marcia del Duellum. Che di vittime si nutre da sempre. Poiché nel sacro fuoco del Duellum, le vittime non sono tanto perdite calcolate, amiche o nemiche, o inevitabili “danni collaterali”, come per lo più si tende a dire e credere, autoconvincendosi. Sono molto di più: sono il carburante più indispensabile e più prezioso per tener vivo il sacro fuoco purificatore. Per dar voce alla «muta del lamento» (Elias Canetti), bisognosa di acutizzare il *dolore degli altri* per acquietare il proprio. Fino a quando questo continuerà a valere (almeno) il doppio.

Includere nella scena della violenza lo sguardo-specchio della vittima come *tertium*, è tentare di cogliere in esso una sospensione traumatica del tempo ordinario. Una pausa nell’eterno ritorno del Duellum, che quel dolore ha provocato, e continua a provocare. Una frattura nel senso stabilito di marcia – né avanti né indietro –, dove può forse trovare respiro un diverso fare, esistenziale e politico, poco o tanto che sia. Volto a un senso futuro non ancora ascritto ad alcun Giusto Passato in armi.

Che ce ne avvediamo o no, all’incontro – e nell’urto – con lo sguardo-specchio della Vittima non sono mai in gioco soltanto vecchie memorie dal passato, amate oppure odiate, ma sempre anche, e ancor prima, nuove, impensate memorie dal futuro, in attesa di essere amate.

III. I duellanti: vittime del Duellum?

Quarantacinque giorni, ormai, dal 7 ottobre, e venticinque dal 27.

Quarantacinque dalla oscena violenza sacrificale celebrata da Hamas sui corpi inermi di centinaia di israeliani. Scelti tra giovani in festa e persone comuni affaccendate in semplici routine quotidiane. Violenza compiuta con il pretesto codardo del giusto e a lungo violato diritto a esistere – con le sue feste e le sue routine quotidiane – del popolo di donne e di uomini palestinesi, trasfigurato dai sacrificatori in simbolo sacramentale sopra-umano. Violenza che ha spalancato le porte, con macabra esultanza, alla furia israeliana, sfociata il 27 ottobre nell’ancor più sanguinosa invasione di Gaza.

Furia prevedibile, e ovviamente prevista, ma anzitutto accoratamente invocata: «siamo noi che abbiamo bisogno del sangue di donne, bambini, anziani [palestinesi] per risvegliare dentro di noi lo spirito rivoluzionario, per spingerci avanti» (Ismail Haniyeh, leader politico di Hamas).

Com’è del resto, da sempre, nella logica propria dell’antica e presente violenza sacrificale. Il cui fine ultimo, a dispetto delle apparenze, non è la distruzione dell’altro, ma l’edificazione del *noi*, percepito con angoscia in frantumi discordi e in conflitto: l’unione identitaria del collettivo, che lega “in un sol fascio” – in senso etimologico: *fascisticamente* – le membra sparse – *s/fasciate* – del corpo sociale.

(*Corollario: non ci sarebbe stato un 7 ottobre se tra le storicamente numerose fazioni politiche palestinesi non regnassero da tempo più disaccordi che accordi. Corollario*

generalizzabile a ogni altra violenza estrema, inclusa quella dei tanti femminicidi, nei quali uomini in conflitto esasperato tra loro e in loro stessi cercano una delirante identità "fascista").

Invocata, la furia israeliana, una volta confermata nonostante gli scacchi vistosi la leadership autoritaria, e nel senso di cui sopra, fascista, di Benjamin Netanyahu, si è manifestata con una violenza moltiplicata per dieci volte. Dura da venticinque giorni, metodica. Sorda e cieca.

Sorda alle grida del *dolore degli altri*, agli appelli umanitari, alle contrarietà espresse fin dall'inizio dagli storici alleati occidentali e dalle numerose voci critiche interne a Israele, renitenti alla chiamata sacrificale all'unità del fascio identitario – requisito minimo essenziale per quella fragilissima alternativa che chiamiamo democrazia.

Cieca verso lo *sguardo della vittima*, per tornare al titolo della prima di queste note (ripreso, sebbene senza dirlo, dal titolo di un volume che curammo con Alessandro Bosi nel 2009, rubando l'espressione a Elias Canetti). E cieca, insieme, verso lo sguardo *sulla* vittima: verso il proprio stesso sguardo. Troppo rapito, come nel dipinto rivelatore di Goya, da quello dell'altro duellante, al quale somiglia come una goccia d'acqua, per riuscire a rivolgersi su di sé. Per scovare nel proprio sguardo la crepa "non-fascista" – democratica? – attraverso la quale vedersi per un attimo diverso, nella prossima mossa, appena un poco libero dalla tirannia spietata del Duellum.

Mossa molto rischiosa, per entrambi i duellanti, poiché nel fuoco del Duellum è quanto mai probabile che l'altro duellante, non meno impaurito dallo spettro "sfascista" della propria dissoluzione, "non ti ricambi la cortesia", per richiamare un'altra bellissima canzone di de André, precedente a *Disamistade*.

Nella *Guerra di Piero*, lo sguardo verso l'altro duellante osa per un attimo, non solo fermarsi, lungo la stessa linea retta che lo lega all'altro in quanto duellante, rendendolo identico all'altro, ma compiere anche un passo simbolicamente di lato, fuori da quella linea: osa vederlo, in quell'attimo inatteso – *lo vide, e ne ebbe pietà* –, come vittima. Osa prefigurarlo come vittima della propria mira. Del proprio sguardo armato. Non genericamente come altro-umano, si badi, secondo le letture più comuni, ma come altro-vittima: «vedere gli occhi di un uomo che muore», sono le parole, folgoranti, di De André.

Parole che portano dentro il nostro sguardo per un attimo, a sapergli fare posto come accade al Piero della canzone (e correndo molti meno rischi di lui...), l'incontro vertiginoso, spaesante e potenzialmente trasformativo, tra lo sguardo *della* vittima, «gli occhi di un uomo che muore», e lo sguardo *sulla* vittima: «il tempo a te resterà per vedere / vedere gli occhi di un uomo che muore».

Tutt'altro che semplice, la "crepa democratica" nell'ordinaria continuità del Duellum. Che attraverso la coltivazione incrociata di memorie risentite fatica a interrompersi anche con gli armistizi (una parte dei nostri attuali governanti, per dire, è ancora intenta a fare i conti con ferite del secolo scorso, e trova pure avversari disposti ad andare loro dietro nel passato).

Troppo illusi, i duellanti, della propria differenza dall'altro, mentre stanno facendo vistosamente le stesse cose – rispondere colpo su colpo, sprofondare –, per riuscire a cogliere la loro stretta gemellanza. Il loro non avere occhi che per l'altro. «L'offerta è

irrinunciabile: vieni a gettarti in me con tutto quello che puoi pensare e dire, vieni, dillo, e annega!» (Elias Canetti).

Il punto è che nel Duellum non è in gioco primariamente lo sguardo separato dell'uno o dell'altro, o del loro darsi il turno, rimanendo distinti. È in gioco quello, uno e inesorabile, del Duellum.

Avvolgente al punto da annichilire ogni altra cosa intorno, incluso il fango che lo sta inghiottendo. Incluso anzitutto lo sguardo della Vittima, e insieme ad esso quello degli Spettatori, che vorrebbe unicamente schierarsi anima e corpo con l'una o l'altra parte. Sordi, simmetricamente, al dolore degli altri.

Tirannica presenza simbolica sopraindividuale, seppure generata da nient'altro che da umani in duello. Della quale i duellanti sono preda, e non solo agenti protagonisti, quali s'illudono di essere o di poter diventare a duello concluso. A loro volta vittime. Seppure, beninteso, assai peculiari: bisognosi, per non soccombere nel duello, di carburante vittimario.